

il fatto

Il 21 per cento della produzione aurifera mondiale proviene dal continente sudamericano. Gli interessi sono enormi e provocano vere e proprie guerre tra compagnie rivali. L'estrazione legale cede il passo a quella illegale. E morti e malati non si contano

SCANDALO MINIERE

Perù, regione di Madre de Dios, «la luna»: al posto della foresta, una voragine fangosa di 180 chilometri quadrati

DI LUCIA CAPUZZI

La "luna" è nascosta nel cuore della selva. D'un tratto gli alberi si interrompono e il verde della foresta lascia il posto a un giallo sbiadito, quasi rossiccio lungo i bordi dei crateri che feriscono la terra. Eppure – giurano gli abitanti – alle prime luci dell'alba "la luna", come la chiamano, diventa una distesa luccicante. Quasi quanto l'oro di cui è ricca. Vent'anni fa, la regione di Madre de Dios, in Perù, era un fazzoletto di Amazzonia lussureggiante. Ora è un deserto fangoso di 180 chilometri quadrati, interrotto da fenditure profonde. La "luna" appunto. Ogni giorno 40 mila persone – ma secondo gli attivisti per i diritti umani sarebbero 100 mila – sventrano questa terra, nonostante il divieto, per estrarre illegalmente l'oro. Che qui abbonda: se ne ricavano, in base ai dati del Comitato ambientale della Società nazionale di miniere, 16 mila chili l'anno: un business da 6 miliardi di dollari. Stime informali raddoppiano la quantità, tanto da affermare che da Madre de Dios provenga un quinto della produzione aurifera peruviana. Coi prezzi del metallo prezioso alle stelle – si è quintuplicato dal 2006 – è facile capire perché nonostante le retate del governo di Lima – a febbraio sono state chiuse 13 cave abusive – quasi ogni giorno spuntino nuove miniere illegali. Un problema non solo peruviano. La febbre dell'oro divora – nel significato letterale del termine – immensi territori dell'America Latina. Dal Guatemala all'Argentina passando per Perù, Colombia, Ecuador, ovunque ci siano giacimenti, prospera il business dell'estrazione. Legale o illegale.

Per separare il metallo prezioso dalla roccia si usano cianuro e mercurio che poi finiscono nel suolo e nei fiumi

Il continente sudamericano è il nuovo "eldorado". Da qui proviene il 21 per cento della produzione aurifera mondiale. E, l'anno scorso, qui si sono concentrati gli interessi delle "grandi cacciatrici d'oro": le multinazionali minerarie hanno dirottato a sud del Rio Bravo – secondo il Centros Estudios del Cobre e de la Minería (Cesco) – oltre un quarto degli investimenti totali. Un record assoluto: l'America Latina è diventata la principale destinazione delle imprese: vi hanno speso 5,4 miliardi per finanziare esplorazione ed estrazione. Nel mirino soprattutto Messico, Cile, Perù – dove si è raggiunto il primato di 7 mila richieste di concessioni – Brasile e Argentina. Di recente, però, anche la Colombia – dato il calo della violenza – ha cominciato ad attrarre consistenti capitali. Tanto che il presidente Juan Manuel Santos sta puntando sulla "locomotiva mineraria" per far crescere il Paese. Il più luccicante dei metalli ha conquistato la maggior parte dei governi della regione. Indipendentemente dal colore politico. Le multinazionali hanno fatto ottimi affari con il conservatore Calderón (Messico) come con i progressisti Lula (Brasile) e Kirchner (Argentina). O con il socialista-populista Correa (Ecuador). Solo il Costa Ri-



BRASILE

L'INVASIONE DEI GARIMPEIROS

La chiamano "l'invasione silenziosa". Perché le autorità sembrano non accorgersene. In realtà, la presenza dei *garimpeiros* (cercatori d'oro clandestini) nella terra degli Yanomami, popolo indigeno dell'Amazzonia brasiliana, è tutt'altro che discreta. Il rumore degli esplosivi, delle seghie e delle ruspe, usati per disboscare e poi estrarre il metallo, tormenta i nativi, notte e giorno. L'area – che si estende per 192 mila chilometri quadrati lungo la frontiera tra Brasile e

Venezuela – è formalmente protetta dal 1992: l'attività mineraria è vietata. Eppure, nella regione – secondo i dati dell'associazione Hay, che difende i diritti degli Yanomami – scorrazzano almeno tremila *garimpeiros*. E il loro numero sarebbe in costante aumento. «Lo dimostra il moltiplicarsi dei negozi che vendono oro in città», spiega ad Avvenire Hewesi Ihurupe (nome di fantasia per ragioni di sicurezza), missionario italiano che lavora da tre anni con gli indigeni. La presenza dei *garimpeiros* pone in serio peri-

colo la sopravvivenza di questo popolo. «I nativi non hanno anticorpi per difendersi dalle malattie portate dagli stranieri», aggiunge. Da febbraio, attraverso le radio comunitarie, i rappresentanti degli Yanomami hanno denunciato la diffusione di una febbre sconosciuta e fortissima, in grado di portare alla morte in 24 ore. Dato che queste zone non hanno assistenza sanitaria stabile, il pericolo di decesso è oltremodo elevato. «Per non parlare, poi, della distruzione di "urishi", la terra-foresta che ha un valore sacro per gli Yanomami», conclude. (Lu.C.)



La miniera a cielo aperto di Madre de Dios, nel cuore della selva amazzonica, in Perù, dove lavorano 40 mila persone (100 mila per gli attivisti dei diritti umani). In basso, San Marcos in Guatemala

COLOMBIA

Cave abusive. E i gruppi armati si arricchiscono

Non solo la coca e i sequestri. Anche l'oro, e in quantità sempre maggiore, alimenta la guerra colombiana. Anzi, negli ultimi anni, dato l'incremento dei controlli sulle piantagioni di droga, i proventi delle miniere illegali, secondo gli esperti, sarebbero diventati la seconda principale fonte di denaro contante per i gruppi armati. Sia per i guerriglieri marxisti di Farc e Eln, sia per le bande criminali nate dalle ceneri delle formazioni paramilitari. Che spesso, a dispetto delle divergenze ideologiche, agiscono insieme per massimizzare i guadagni. Nelle regioni più remote di Antioquia, Magdalena Medio e Bolívar – dove il conflitto è ben vivo, nonostante la politica della mano dura del precedente governo di Uribe – ogni settimana si aprono nuove cave. Senza permessi, autorizzazioni, contratti formali. Ma con l'imprescindibile via libera e supporto logistico, diretto o indiretto, delle bande armate. I risultati sono fin troppo evidenti: la Colombia è il primo Paese al mondo per inquinamento da mercurio – usato per l'estrazione del metallo – in rapporto alla popolazione, secondo stime Onu. Nella sola Antioquia, dove la metà delle miniere è abusiva, vengono sparse 67 tonnellate dell'agente chimico all'anno. E mentre abitanti e lavoratori si ammaliano, i gruppi armati si arricchiscono. Fonti della polizia nazionale calcolano che dalle miniere del Magdalena Medio e Sud del Bolívar, le Farc ricavano almeno 9 milioni di dollari l'anno. E con la crescita dei prezzi dell'oro, aumentano anche i proventi per le varie formazioni. Che li usano per comprare armi. E prolungare all'infinito una guerra ormai ultradecennale. (Lu.C.)

L'oro che divora l'America Latina

Immensi territori sono depredati e avvelenati



con qualche funzionario locale. Sono loro a concedere terre protette per lo sfruttamento minerario, in cambio di una percentuale sui proventi. Un affare sicuro: si tratta di aree remote, lontane dai controlli statali. La *empresa* (la miniera illegale) viene affidata a un *capataz* (caporale) che recluta gli operai, in genere disperati, accitati dal miraggio dell'oro. Un bracciante lavora 12-14 ore ma riesce a mettere da parte per sé, in media, un grammo d'oro al giorno, per un valore di 40 dollari. Quasi 14 volte il salario medio. A questo, si aggiunge la speranza di entrare nella "cooperativa": con una quota di 50 grammi d'oro si diventa soci. A meno di non morire prima. I lavoratori vivono in mezzo alla giungla, ammassati in capanne di fortuna, senza acqua né luce né servizi igienici. La sicurezza sul lavoro – già scarsa nelle miniere legali dell'America Latina – è inesistente. Per tenerli buoni, i "capi locali" procurano ai dipendenti divertimento a buon mercato: i "bar" sono ovunque. Si tratta di postriboli dove migliaia di ragazzine, in maggioranza adolescenti, sono costrette a prostituirsi. Una tratta in piena regola: le giovani sono ingaggiate con l'inganno di un impiego. Ne arrivano, secondo le Ong, 1.200 nuove ogni autunno: le più piccole hanno appena 12 anni, ma non durano a lungo. Malattie e infezioni sono la regola. Per separare l'oro dalle rocce, inoltre, si usa il mercurio e in grande quantità: due chili per ogni chilo di oro ricavato. Mercurio che, poi, viene riversato nei fiumi. Gli stessi che dissetano i villaggi circostanti. Gli effetti sull'ambiente e sulla salute umana sono devastanti: si va dalla debolezza cronica alla cecità alla morte. I cadaveri, nessuno sa quanti, vengono seppelliti nel fango, senza nomi o croci a identificarli. E giacciono per sempre là, nelle viscere delle mille "lune" dell'America Latina, insieme all'oro.

ma degli accordi di pace, don Álvaro – come ama farsi chiamare – continua a combattere per i diritti degli indios minacciati, ora, dalla miniera Marlin del colosso canadese Goldcorp. Tanto da essersi aggiudicato il soprannome di "vescovo ecologista". «Non sono un ambientalista radicale. Ma la miniera sta avvelenando i villaggi», spiega. Impossibile negare il forte impatto di Marlin su San Marcos: la cava si estende per 573 chilometri. Qui, dal 2003, le ruspe ingoiano 5 milioni di tonnellate di roccia al giorno, alla ri-



Alvaro Ramazzini

Non è disposto a mollare. «Non posso: come faccio a lasciare sola la mia gente?», dice ad Avvenire in perfetto italiano monsignor Alvaro Ramazzini, vescovo di San Marcos, cittadina del Guatemala a 300 chilometri dalla frontiera messicana. Una zona difficile. La violenza della guerra civile è impressa col fuoco nella carne e nella memoria degli indigeni, la quasi totalità degli abitanti. All'epoca – è arrivato qui nel 1988 – Ramazzini difendeva le comunità di San Miguel Ixtahuacan e Sipakapa dagli abusi dei gruppi armati. A 15 anni dalla fir-

«Non è questo lo sviluppo»

ma degli accordi di pace, don Álvaro – come ama farsi chiamare – continua a combattere per i diritti degli indios minacciati, ora, dalla miniera Marlin del colosso canadese Goldcorp.

Guatemala

Il vescovo Ramazzini: «La mia gente è sempre più povera e malata, l'ambiente devastato»

cerca dell'oro di cui la terra è ricca: nel 2008 ne sono state estratte oltre 241 mila once. Dal 2005 al 2010, l'impresa ha guadagnato quasi 1,5 miliardi di dollari dalla vendita di oro e argento. Per isolare il metallo, il metodo è quello classico del bagno di cianuro e acqua. Molta acqua: 12 litri al secondo. Una famiglia con una tonnellata deve farsene bastare 30 per l'intera giornata. «Vengono utilizzate 9 tonnellate di esplosivo al giorno per creare voragini che non verranno mai più ricoperte. Le detonazioni fanno tremare le case,

di continuo. Il cianuro, poi, filtra contaminando terra e acqua. E gli abitanti non ricevono alcun beneficio: appena l'1 per cento della ricchezza prodotta resta in Guatemala, in base alla legge sulle concessioni minerarie del 1997. Gli indigeni sono rimasti poveri e per di più devono vivere in un ambiente devastato». Una visione estremista e parziale, ribatte la Goldcorp. Eppure, alle ripetute denunce di Ramazzini e della Conferenza episcopale guatemalteca, che si è schierata contro la miniera, ha creduto un anno fa anche la Corte interamericana per i diritti dell'uomo. Che, nel maggio 2010, ha ordinato la chiusura di Marlin. A San Marcos, però, niente è cambiato: ruspe ed esplosivi continuano a ferire la terra. E l'oro fluisce abbondante dalle sue viscere. Il governo guatemalteco del progressista Álvaro ha ignorato per oltre un anno la sentenza della Corte. E lo scorso 12 giugno ha detto esplicitamente che non c'è motivo per bloccare l'attività di Marlin. Ramazzini e le comunità di San Marcos, però, non sembrano intenzionate ad arrendersi: «Le miniere a cielo aperto non sono una via per lo sviluppo del Paese. Che deve essere in armonia con l'ambiente e rispettoso dei diritti dei suoi popoli. Credo che il sogno di un Guatemala più giusto non sia irrealizzabile. Certo, la strada sarà lunga. Per questo non possiamo fermare la nostra marcia...».

Lucia Capuzzi

